

La catastrofe globale dietro la crisi

di Sergio Segio*

Più che di crisi, si rischia ormai di dover parlare di catastrofe globale. Naturalmente, l'accusa di catastrofismo è subito pronta a essere scagliata dai corresponsabili di aver reso inclinato il piano che conduce verso quella catastrofe. Del resto, non molti anni fa, dal governo Berlusconi si accusavano di disfattismo quanti parlavano di rischio declino, CGIL in primis. La crisi ha zittito i propalatori di facili e falsi ottimismo, ma non li ha resi resipiscenti dalla convinzione che una bugia ripetuta molte volte diventi una verità. Un metodo ampiamente e sempre più utilizzato nella sfera politica, assieme a quello dell'annuncio, che non provoca conseguenze, poiché la memoria sociale è corta e il presente è l'unica dimensione ormai concessa. In fondo, quella fiducia che – viene ripetuto ogni giorno – i mercati invocano pena il batatro, cos'altro è, se non dare mostra di credenza? Il fallimentare castello di carte della finanza globale non vuole essere ricostruito con mattoni ma solo messo al riparo dai refoli di vento in attesa che torni la bonaccia.

Il quadro che fornisce l'ISTAT nel suo Rapporto annuale 2014 non è, del resto, meno drammatico di quello che descriviamo in queste pagine. E non è diversa la constatazione che non vi sono segnali di inversione di tendenza. Perché sono i dati e le statistiche che parlano per tutti, non una lettura più o meno faziosa o forzata delle cose.

■ Fiscal compact e disastro sociale

Come ha detto il sociologo Zygmunt Bauman, da tempo «i processi di deregolamentazione promossi e supervisionati dai governi che hanno aderito

alla rivoluzione neoliberale hanno portato alla graduale separazione tra potere, inteso come capacità di fare, e politica, ovvero capacità di decidere cosa fare».

In mezzo ci sono i cittadini, soli e smarriti, laddove quel processo ha causato «il progressivo trasferimento all'individuo del compito di contrastare gli effetti distruttivi del mercato che persegue il profitto a scapito di tutti gli altri valori» (*Cittadini distanti, l'UE deve riconciliare potere e politica*, intervista a cura di Maria Serena Natale, "Corriere della Sera", 26 maggio 2014).

Ma la politica non decide, naviga a vista, perché non ha più progetto né idealità da perseguire, mentre quel che fa il potere è di rendere il presente l'unica dimensione, demolendo la stessa possibilità del futuro. Il quale, perciò, è divenuto opaco, un'incognita che provoca timore, non sollecita investimento e desiderabilità.

Il sociologo Luciano Gallino, con la consueta lucidità e linearità, parla di disastro imminente e spiega: «I dati dicono che il nostro debito pubblico ormai è impagabile. Il PIL è sceso intorno ai 1.550 miliardi, il debito è balzato oltre i 2 mila. Per fare fronte ai requisiti del *fiscal compact* servirebbe destinare 40-50 miliardi l'anno dell'avanzo primario. Ma è insensato. Già oggi lo Stato incassa circa 500 miliardi di imposte e tasse e ne spende intorno a 420-430 [*e ne usa circa altri 80 per il servizio al debito, ndr*]. Toglierne altri 40-50 sarebbe un disastro per lo Stato sociale e per l'amministrazione pubblica. Le strade sono due: o, appunto, il disastro, ovvero che l'Italia non si adegua e vengono erogate ulteriori misure punitive; oppure che i principali Paesi con debito rilevante si accordano per diluire o abolire il *fiscal compact*; o comunque per procedere a una ristrutturazione pacifica del debito» (*Gallino: «Da Tsipras un'idea seria sul debito»*, intervista a cura di Daniela Preziosi, "il manifesto" 24 maggio 2014).

■ Il nuovo quadro europeo

Tertium non datur. Se si volesse davvero evitare la catastrofe sociale bisognerebbe decidere tra le due opzioni divergenti e, prima ancora, occorrerebbe che governo e forze politiche avessero una posizione netta, quale appunto è quella portata avanti da Alexis Tsipras e da Syriza in Grecia, come annota Gallino. Sarebbe servito che, anche in Italia, a ridosso delle elezioni europee del 25 maggio 2014, di questo si fosse discusso e se ne fossero informati i cittadini. Non è quasi mai avvenuto. Lo scontro principale è stato tra

populismi differenti. Quello antieuropeista è stato ridimensionato, quanto meno rispetto ai timori della vigilia (anche se il risultato francese, con la vittoria del Front National di Marine Le Pen, e quello del Regno Unito, con l'affermazione del UKIP di Nigel Farage, sono segnali inquietanti). Se il voto contro l'Europa si è fermato al 20%, assai più largo è stato quello contro le scelte del rigore sin qui perseguite. Come ha commentato all'indomani della consultazione il sociologo tedesco Ulrich Beck, «si è spezzato il dogma dell'austerità».

La conferma della leadership europea (e di quella italiana, dove esce assai rafforzata la figura di Matteo Renzi, ma anche la logica del "partito personale", in continuità con il berlusconismo e in coerenza con il progressivo venir meno della partecipazione) è, al momento, scontata ma rimane tutta interna al processo di svuotamento tecnocratico della democrazia. Ed è resa, in prospettiva, vulnerabile proprio dall'impossibilità di cambiare rotta, dovendo proseguire, magari temperandole, le politiche sin qui tenute.

Lasciamo allora parlare i dati, prima di provare a trarne qualche elemento di lettura. Dopo sei anni, tutti gli indicatori economici e sociali mostrano un quadro drammatico e univoco. Solo per l'Europa le cifre indicano una crescita di 10 milioni di persone che hanno perduto il lavoro, portando a 27 milioni il totale di disoccupati, e di 13 milioni di nuovi poveri. Attualmente, il numero degli europei poveri è arrivato a 115,7 milioni. Gli ultimi dati di Eurostat, diffusi a maggio 2014, certificano che l'occupazione nel continente nel 2013 è in calo per il quinto anno consecutivo.

■ Il raddoppio delle povertà

Nel suo piccolo, l'Italia contribuisce significativamente a questa mappa della privazione e dell'esclusione: bastino qui alcune cifre.

Il numero di quanti vivono in condizioni di povertà assoluta è esattamente raddoppiato tra il 2007 e il 2012, passando da 2 milioni e 400 mila a 4 milioni e 800 mila, l'8% della popolazione.

Il tasso di occupazione nel 2013 è tornato ai livelli del 2002: 59,8%; all'inizio della crisi, nel 2008, era al 63%. Peggio stanno solo i greci (con il 53,2%), i croati (53,9%) e gli spagnoli (58,2%). Tra il 2012 e il 2013 sono stati persi 424 mila posti di lavoro, mentre altri 168.462 lavoratori nel 2013 erano in una situazione di rischio nelle 141 vertenze in corso in aziende in serie difficoltà.

Dall'inizio della crisi hanno perso il lavoro oltre 980 mila italiani (e non: i lavoratori immigrati sono stati, infatti, i primi a perdere l'impiego). Il tasso di disoccupazione tra i giovani dai 15 ai 24 anni è arrivato al 42,4%.

Nel 2013 sono stati 515 mila i lavoratori ad andare in cassa integrazione a zero ore, con una perdita di salario pari a 8 mila euro ciascuno, per un totale di oltre 4 miliardi di euro.

Sempre in Italia, dal 2008 sono scomparse 134 mila piccole imprese. Per quanto sia difficile stabilire nessi causali univoci e certi, alcuni studi indicano in 149 le persone che si sarebbero tolte la vita per motivazioni economiche nel 2013, quasi il doppio rispetto agli 89 casi dell'anno precedente.

Secondo l'OCSE, il reddito annuale di una famiglia media italiana è calato di 2.400 euro tra il 2007 e il 2012. Una cifra più che doppia rispetto a quella media degli altri Paesi dell'area euro (1.100 euro).

Un altro indicatore è eloquente riguardo alla perdita di fiducia, oltre che di lavoro: 68 mila italiani sono espatriati nel 2012, il 35,8% in più rispetto all'anno precedente, la cifra più alta dell'ultimo decennio.

■ Un mondo di senza lavoro, precari e working poors

Numeri moltiplicati e non meno tragici sul panorama mondiale: nel 2013 i disoccupati erano 202 milioni. In crescita anche il fenomeno dei lavoratori poveri: sono 200 milioni e sopravvivono in media con meno di due dollari al giorno.

E si potrebbe andare avanti a lungo. Per chi intenda approfondire, nei diversi capitoli di questo Rapporto 2014 sono condensati e analizzati in modo organico tutti i dati che servono a leggere la crisi, le sue cause, la sua evoluzione e, ancora di più, la fallacia delle risposte messe in campo.

Questo stato di catastrofe – umanitaria, non solo economica – non è, infatti, una realtà inevitabile, bensì il risultato di scelte politiche precise.

Come propongono i sindacati europei, sarebbe sufficiente investire 250 miliardi di euro per produrre 11 milioni di posti di lavoro di qualità. Ed è necessario sottolineare che la necessità non è genericamente di lavoro, ma di un lavoro che garantisca davvero dignità e reddito, messi sempre più in forse dalla realtà dei *working poors*, condizione che riguarda ormai un lavoratore su tre, e dal precariato che colpisce in particolare i giovani, ma non solo: 9 milioni di lavoratori europei hanno un contratto di durata inferiore a 6 mesi, l'80% ha meno di 40 anni. E non per propria scelta: i lavoratori part-time

che vorrebbero invece lavorare a tempo pieno, nel 2012, erano il 21,4% della forza lavoro, in Spagna addirittura il 54%.

Nessun serio investimento è stato fatto per promuovere l'occupazione. In compenso, diverse migliaia di miliardi di euro sono state destinate a beneficio dei responsabili della crisi, vale a dire il settore finanziario. Per operare il suo salvataggio, si è scelto di falciare i sistemi di protezione sociale, colpendo quindi doppiamente i lavoratori e le fasce sociali più vulnerabili.

Nel 2013 119 Paesi hanno tagliato la loro spesa pubblica, nel 2014 saranno 131. Le politiche di austerità stanno, dunque, letteralmente strangolando le economie e, prima ancora, i sistemi di welfare, lasciando dietro di sé macerie e desolazione sociale.

L'ha infine ammesso anche il Parlamento Europeo, in un soprassalto d'iniziativa e consapevolezza, con una risoluzione della Commissione Lavoro e Affari sociali, nel febbraio 2014: «Le politiche di aggiustamento e le riforme strutturali hanno condotto a drammatiche quote di disoccupazione, a una percentuale storica di posti di lavoro perduti e a un peggioramento delle condizioni di lavoro», riconoscendo altresì le cause dell'aumento della povertà, «dovuto ai tagli imposti dalla Troika nei settori dell'assistenza socio-sanitaria e delle pensioni, e l'incremento delle diseguaglianze figlio dell'austerità».

■ Il veleno spacciato per farmaco

Le politiche della Banca Centrale, del Fondo Monetario Internazionale e della Commissione Europea, la famigerata Troika, viene ora finalmente detto anche a livello istituzionale, non sono state una medicina, ma hanno portato il paziente vicino alla morte. Per evitarlo sarebbe bastato leggere le avvertenze, come avevano fatto economisti critici, movimenti, sindacati e qualche voce isolata della politica e dell'establishment. Ad esempio, studiare i dati e le dinamiche dell'impoverimento dei ceti medi e delle classi lavoratrici, la voragine delle diseguaglianze – una delle radici della crisi globale – prodotte dal turboliberismo che ha avuto mano libera negli ultimi decenni.

Come ha fatto, tra gli altri, Paul Krugman: «Per quarant'anni gli aumenti del salario minimo sono stati inferiori all'inflazione. Il risultato è che in termini reali, in potere d'acquisto, il salario minimo è molto inferiore agli anni Sessan-

ta. Nel frattempo, la produttività dei lavoratori è raddoppiata» (in Federico Rampini, *La battaglia del salario minimo*, “la Repubblica”, 20 maggio 2014). Il premio Nobel per l'economia ha calcolato che nel settore della ristorazione e della grande distribuzione, dove la povertà è ora, finalmente, i conflitti sono più alti, i salari reali attuali sono più bassi del 30% rispetto al 1973.

Numeri e realtà analoghe si riscontrano nei diversi Paesi e comparti. È, insomma, avvenuta una gigantesca e decennale opera di trasferimento di ricchezza dal lavoro al profitto, dai lavoratori alle imprese, dall'economia produttiva alla finanza speculativa.

Un trasferimento che non è conseguenza della crisi, ma la precede e semmai ne è concausa. Come annota un altro autorevole autore di casa nostra, il sociologo Luciano Gallino, dagli anni Ottanta al 2007 la quota salari sul PIL nell'Europa a 15 Paesi è calata di ben 10 punti, passando dal 68 al 58 per cento (*Ma anche lo stipendio può essere un ricatto*, “la Repubblica”, 20 maggio 2014).

Dal punto di vista del salario, l'Italia è tra i Paesi che stanno peggio, giacché, dicono le statistiche, i salari a prezzi costanti per ora lavorata dal 1991 al 2013 sono cresciuti solo del 3,69%, mentre negli Stati Uniti sono saliti del 36,34%, del 32,85% in Francia, del 28,53% in Germania. In compenso, come certificato dall'OCSE, la produttività del lavoro italiano è lievitata, mentre il numero di ore lavorate (nel 2012 1.752) è nella media dei Paesi OCSE (1.756), ma assai più alta rispetto alla stessa Germania (300 ore in più).

Se si riuscisse a liberarsi per un momento delle infinite cortine fumogene del pensiero unico mercatista, che è diventato da tempo cultura dominante, si tornerebbe a chiamare tutto ciò con il proprio nome: lotta di classe. Quella agita dal basso, per conquistare diritti e condizioni di vita e di lavoro dignitose, è rimasta sepolta sotto le macerie del Muro di Berlino e consegnata alle tante rimozioni e revisionismi storici sul Novecento. Ma, come ci ha spiegato sempre Gallino in uno dei suoi preziosi libri, ora è in opera una lotta di classe dall'alto (*La lotta di classe dopo la lotta di classe*, a cura di Paola Borgna, Laterza, 2012). Questi ne sono alcuni dei tragici effetti.

■ Fondata sulla dignità del lavoro

In un passato nemmeno troppo lontano, il lavoro non aveva bisogno di aggettivazione. Poteva essere più o meno nocivo, meglio o peggio retribuito,

ma aveva in sé un irriducibile e intrinseco valore che faceva la differenza con la condizione del non lavoro, che voleva dire privazione di identità sociale, oltre che di possibilità di sostentamento.

Ora si è obbligati a specificare: lavoro dignitoso, lavoro di qualità, essendo che il susseguirsi di “riforme” fondate sulla precarizzazione e vulnerazione dei diritti acquisiti (legge Treu, governi Dini e Prodi, 1997; legge Biagi, governo Berlusconi, 2003; riforma Fornero, governo Monti, 2012; decreto Poletti, governo Renzi, 2014) ne ha sconvolto in radice caratteristiche e prerogative. Tanto che si è arrivati ai “mini jobs” (fiorenti in particolare in Germania, dove rappresentano il 20% di tutti gli impieghi, a 400 euro mensili) e all’ossimoro “lavoro a zero ore” (una tipologia di contratto molto utilizzata nel Regno Unito, che riguarda ormai oltre un milione di persone, il 3,5% della manodopera totale), vale a dire il lavoro a chiamata: se e quando serve a soddisfare un bisogno del chiamante e per il tempo strettamente necessario ai suoi esclusivi interessi. Ai tempi della legge Biagi (n. 30 del 2003), che scientificamente scompose e moltiplicò all’inverosimile le tipologie contrattuali, fu definito, con evidenti ragioni e analogie, “lavoro a squillo”.

La *ratio* e la sostanza sono manifeste: togliere qualsiasi diritto al lavoratore nei momenti in cui non serve all’azienda (che spesso è pubblica, come appunto nel Regno Unito, dove il contratto *zero hours* è molto usato nel settore statale per rimpiazzare i tagli di personale operati con la *spending review*), ma non solo; il “salto di qualità” consiste nel fatto che anche quando il lavoratore non viene retribuito rimane a disposizione dell’azienda, che dunque si appropria, gratuitamente peraltro, dell’intera sua vita.

Sarebbe allora sempre più il caso di tornare a una terminologia che pare vetusta, ma che è diventata sempre più propria, e dunque necessaria, per descrivere l’effettiva realtà delle cose: non di imprese e imprenditori bisognerebbe in questi casi parlare, ma di padroni e padronato. Come altro definire un rapporto che vede predominanti e assoluti gli interessi e le esigenze di una sola delle parti in causa?

■ La produzione autoritaria del consenso

Non è del resto incidentale che da quando è in opera quest’epocale spoliatura di diritti, il mondo del lavoro abbia cominciato a parlare inglese; da ultimo il governo Renzi, con il suo *Jobs Act*.

La riforma autoritaria del vocabolario sociale è parte indispensabile della produzione del consenso, la quale, scrive Luciano Gallino, «non ha bisogno (quasi mai) di ricorrere alla violenza» per girare a pieno regime. Senza questa fabbrica di egemonia, «il colpo effettuato da banche e Stati europei contro lo Stato sociale e il lavoro non sarebbe stato possibile» (*Il colpo di Stato di banche e governi – L'attacco alla democrazia in Europa*, Einaudi, 2013).

In verità, l'anno che abbiamo alle spalle ci ha consegnato spesso le immagini dei manganelli mulinanti delle forze dell'ordine e delle teste insanguinate di lavoratori e studenti o le notizie dell'escalation di denunce, processi e accuse nei confronti di chi, nei luoghi di lavoro o nel territorio, ha provato a resistere a ristrutturazioni e devastazioni. Sino ad arrivare all'incredibile incriminazione per terrorismo nei confronti di quattro giovani del movimento No TAV, poi censurata dalla stessa Corte di cassazione.

Se nel Novecento era dominante il conflitto capitale-lavoro, ora, a globalizzazione avvenuta e nell'epoca della biopolitica, anche l'attacco ai diritti si è fatto globale e pervasivo.

Il “partito di Davos” e gli apprendisti stregoni della finanza globale e delle grandi corporations, somigliano ormai a una *spectre*, dedita al drenaggio e accaparramento di terre, risorse e beni comuni. Attraverso la potente macchina di condizionamento delle pubbliche opinioni e all'asservimento dei poteri pubblici (basti pensare all'esercito di lobbisti, tra i 15 e i 30 mila, attivi a Bruxelles) hanno convinto, con le buone e soprattutto con le cattive, che, per poter tornare a crescere, le economie e i Paesi devono assoggettarsi alle cure da cavallo prescritte: i *Memorandum of understanding*, vale a dire quei documenti di intesa *oborto collo* che la Troika ha imposto ai Paesi in difficoltà (non solo Grecia, ma anche Cipro, Portogallo, Irlanda e Spagna) in cambio di aiuti finanziari e piani di salvataggio. La ricetta dell'austerità è stata imposta all'Europa senza lenimento, senza alcun bilanciamento e contro ogni evidenza dei numeri e delle leggi economiche.

«In realtà, i governanti europei sapevano e sanno benissimo che le loro politiche di austerità stanno generando recessioni di lunga durata. Ma il compito che è stato affidato loro dalla classe dominante, di cui sono una frazione rappresentativa, non è certo quello di risanare l'economia. È piuttosto quello di proseguire con ogni mezzo la redistribuzione del reddito, della ricchezza e del potere politico dal basso verso l'alto in corso da oltre trent'anni» (Luciano Gallino, *Il colpo di Stato di banche e governi – L'attacco alla democrazia in Europa*, Einaudi, 2013).

■ La dittatura del libero mercato

Nulla di nuovo: la scia è quella dei Programmi di Aggiustamento Strutturale che Banca Mondiale e Fondo Monetario Internazionale nei decenni scorsi avevano imposto ai Paesi cosiddetti in via di sviluppo, devastandone i sistemi sanitari e sociali, approfondendo le diseguaglianze, vulnerando l'ambiente, al fine di imporre, attraverso il ricatto dei prestiti, la dittatura del libero mercato e del suo credo liberista.

Ora, questa "lotta di classe dall'alto" ha prodotto un salto di qualità, una resa dei conti totale con i sistemi democratici e di welfare, per come sono stati edificati nella seconda metà del secolo scorso. Lo ha teorizzato, inopinatamente e sfrontatamente, JP Morgan, una delle più potenti banche di affari del mondo, in uno studio sulla crisi dell'euro: «All'inizio della crisi, si è generalmente assunto che i problemi nazionali ereditati fossero di natura economica. Ma, come la crisi si è evoluta, è diventato evidente che ci sono problemi politici a livello periferico che, a nostro avviso, hanno bisogno di essere modificati (...). I sistemi politici periferici sono nati in seguito all'abbattimento di dittature e da quelle esperienze sono stati influenzati. Le Costituzioni di questi Paesi tendono a mostrare una forte influenza socialista» (JP Morgan, *The Euro area adjustment: about halfway there*, Europe Economic Research, 28 maggio 2013).

Più esplicito di così! Il sistema di diritti costituzionalmente garantiti va demolito. La crisi è l'occasione, e al contempo il grimaldello, per farlo, azzerando l'architettura democratica e antifascista delle Carte. Quando, sempre più spesso, si sente parlare di riforme è questo, in realtà, che si sta intendendo. E ha qualche ragione l'ormai anziano Licio Gelli a rivendicare il *copyright*. I volti ora sono più presentabili e giovanili, il "Piano di rinascita" ha perso l'aggettivo democratico, ma la sostanza non è dissimile e neppure gli obiettivi. Sono quelli indicati con chiarezza da JP Morgan e che vedono allineati gran parte dei governi europei, che siano o meno di destra.

L'oggetto e il contenzioso, insomma, non sono solo i diritti e il diritto sul lavoro. In campo vi sono due idee diverse e antagoniste del mondo, la più forte delle quali (più forte anche perché più lucida e determinata), fondata sul dogma del libero mercato e sulla religione del profitto, vuole fare una definitiva tabula rasa di tutti i diritti faticosamente e sanguinosamente acquisiti dalle classi subalterne nel corso della seconda metà del Novecento, e segnatamente nel trentennio Cinquanta-Settanta. Diritti per il lavoro, certo, perché nell'epoca del fordismo il movimento operaio è stato effettiva-

mente soggetto generale, punta avanzata di ogni conquista. Ma poi e assieme, diritti civili, sociali, politici, per arrivare a quelli ambientali e di nuova generazione.

■ Le due fasi della crisi in corso

Guardando le tappe della strategia attraverso la quale Troika e potentati finanziari hanno dato l'attacco allo Stato sociale e alle Costituzioni democratiche europee, è possibile individuare due fasi distinte della crisi: la prima sino al 2010, centrata sul salvataggio (con soldi pubblici, naturalmente) delle banche private e del sistema della finanza nel suo complesso, costata almeno 20.000 miliardi di dollari a livello globale. Una fase, chiamiamola così, difensiva e di sopravvivenza del sistema.

La seconda, tra il 2011 e il 2013, è invece una fase di attacco e rilancio, che trova i presupposti in una grande operazione di marketing, «la più riuscita campagna di relazioni pubbliche mai realizzata» l'ha definita Luciano Gallino. Si è trattato di una sapiente e articolata iniziativa di decostruzione del senso comune e delle evidenze (la responsabilità di banche, grandi istituti finanziari e assicurativi e agenzie di rating e di controllo nello scatenamento della crisi e nella determinazione dei suoi presupposti) e della successiva costruzione di un nuovo senso comune e di una credenza (l'eccesso di spesa pubblica, il costo insostenibile della politica, l'impossibilità di continuare a garantire ai cittadini il "lusso" del welfare).

Questa è stata la necessaria premessa per aprire la nuova fase, attualmente in opera, di perdurante e ulteriore saccheggio delle ricchezze pubbliche e dei beni collettivi. In particolare, della loro privatizzazione, a cominciare dal complesso di servizi di protezione sociale sinora, più o meno, garantiti dal modello sociale europeo: un potenziale mercato di 3.800 miliardi di euro l'anno, vale a dire ben il 25% del PIL europeo. Una nuova e gigantesca occasione per soddisfare gli appetiti famelici e socialmente irresponsabili della grande finanza e delle corporations transnazionali.

■ La cronologia del colpo di Stato

Riepilogando quelle tappe e quelle date balza agli occhi la rapidità del processo e il consenso unanime delle classi politiche e dirigenti di quasi tutti i Paesi europei.

25 marzo 2011, viene stipulato il Patto Euro Plus, che interviene e vincola gli Stati in materia di competitività, di stabilità finanziaria, di mercato del lavoro in direzione della sua ulteriore precarizzazione e contenimento salariale, di sostenibilità della spesa sanitaria e di quella pensionistica.

4 novembre 2011, lettera della Commissione Europea con la quale, in buona sostanza ma anche alla lettera, vengono indicate al governo italiano in 39 punti le misure da assumere e le riforme da attuare, subito prese disciplinatamente in carico dal neonato governo Monti («Non era mai successo che governi eletti dal popolo venissero sostituiti senza esitazione da persone direttamente portavoce dei mercati: si pensi a Mario Monti o a Loukas Papademos», Jürgen Habermas, *Nella spirale tecnocratica*, Laterza, 2014).

13 dicembre 2011, entra in vigore una nuova versione del Patto per la stabilità e la crescita, detto Six-Pack, contenente obblighi (in particolare, deficit di bilancio non superiore al 3% del PIL e rientro in vent'anni del debito pubblico sotto la soglia del 60% del PIL – che per l'Italia significa tagli da 50 miliardi di euro l'anno, un insostenibile bagno di sangue) e relative sanzioni.

2 febbraio 2012, viene istituito nell'Eurozona il Meccanismo Europeo di Stabilità, cui l'Italia deve contribuire versando 125,4 miliardi in cinque anni; tale fondo, per complessivi 700 miliardi di euro, dovrebbe fornire sostegno ai Paesi in difficoltà di bilancio, ma sarà altresì libero di prestare denaro alle banche private, le quali poi potranno magari dare a prestito gli stessi soldi agli stessi Paesi costituenti e finanzianti il fondo, ma a un tasso di interesse molto superiore: un dispositivo potenzialmente e visibilmente truffaldino.

9 febbraio 2012, la Troika invia alla Grecia il famigerato *Memorandum* alla cui accettazione è subordinata l'assistenza finanziaria e che prevede, anzi impone, sin nei più piccoli dettagli, le misure strutturali che il governo ellenico dovrà attuare, a cominciare dalla drastica decurtazione dei salari, delle pensioni e del numero dei dipendenti pubblici (sugli effetti di sconquasso sociale, anche letali, di tali misure si veda qui in particolare il capitolo 2).

2 marzo 2012, viene sottoscritto dai Paesi membri (con l'eccezione di Regno Unito e Repubblica Ceca) il «Trattato sulla stabilità, il coordinamento e la governance nell'Unione economica e monetaria», il cosiddetto *Fiscal compact*, entrato poi in vigore il 1° gennaio 2013, che impone «in modo vincolante e durevole» il pareggio di bilancio e il rientro del debito pubblico alla

misura massima del 60% del PIL e prevede sanzioni e ammende automatiche in caso di inadempienze, conferendo potere di valutazione alla sola Commissione Europea, dunque svuotando ulteriormente di ogni ruolo le sedi parlamentari.

18 aprile 2012, l'Italia introduce il pareggio di bilancio nella propria Costituzione, senza la minima discussione e senza nessuna informazione fornita ai cittadini sulle conseguenze di tale decisione, peraltro neppure strettamente richiesta dal Trattato europeo. Uno zelo suicida che, in questo caso, dimostra come anche il Parlamento, se ridotto a un simulacro democratico, totalmente sottoposto alle segreterie dei partiti, può arrivare a tradire se stesso e il proprio ruolo, limitandosi a confermare, spesso senza neppure conoscerle davvero, risoluzioni prese in ambiti sovranazionali e non elettivi.

20 luglio 2012, le Camere italiane approvano definitivamente e convertono in legge il *Fiscal compact*, i Trattati sulla stabilità e l'istituzione del Meccanismo di stabilità.

Subito dopo aver messo in fila queste date e avvenimenti, sorge prepotente una domanda: mentre tutto ciò succedeva, sconvolgendo in profondità la vita e compromettendo il futuro di centinaia di milioni di cittadini europei, pregiudicando i diritti acquisiti e ancor più quelli delle nuove generazioni, dove erano le opposizioni politiche, dove gli opinionisti, dove i cronisti, dove una parte dei sindacati, dove i movimenti?

Mentre un gigantesco crimine veniva compiuto, quasi tutti guardavano da un'altra parte: chi perché parte organica o vassalla del progetto (parte degli opinionisti, il sistema *mainstream* dell'informazione, parte della politica); chi perché complice (non sempre) inconsapevole (parte delle forze politiche non al governo); chi perché distratto (le opposizioni politiche, i media non asserviti); chi perché intimidito e messo nell'angolo (parti dei sindacati); chi perché, non da ora, privato di voce con le buone e ormai sempre più sovente con le cattive (i movimenti).

■ Gli alfabeti del sapere

Quali che siano stati le cause oggettive e i motivi soggettivi della mancata opposizione alla spirale, anzi alla catena, involutiva sopra descritta, sicuramente in larga misura ha agito anche la considerazione che non vi fossero e non vi siano alternative. Il che è uno degli effetti della dittatura del presente, instauratasi impercettibilmente. La miopia e la smemoratezza sono

divenute malattie sociali in misura direttamente proporzionale alla distruzione delle precondizioni del futuro e alla lobotomia cognitiva ed emotiva che ha portato allo smarrimento dell'idea della posterità; entrambi portati dalla globalizzazione neoliberista, che sta conducendo il pianeta e i suoi abitanti verso un punto entropico di non ritorno.

La crisi globale ha approfondito e accelerato l'incapacità di immaginare e costruire alternative. La stessa facilità con la quale i suoi responsabili, grande finanza, corporations e tecnocrazie, hanno stroncato sul nascere ogni ripensamento sui paradigmi della crescita infinita e dell'asservimento totale dei viventi alle logiche del profitto dice di uno smarrimento incapace di analisi critica, di memoria e dunque di cambiamento.

Non sembra esservi alternativa perché non vi è più cultura, e pertanto desiderio e capacità immaginativa, di trasformazione. E perché le cose e le tecniche hanno preso il sopravvento sulle persone, i ragionamenti sui mezzi hanno del tutto spodestato l'affermazione dei fini, l'orizzonte è stato annullato, impedendo di tracciare alcuna rotta: se il futuro non è importante, *vitale* e modellabile non serve andare, basta stare. «L'ossessione del breve termine colpisce direttamente una delle sfere sociali deputate alla trasmissione, come amava dire John Locke, degli *alfabeti del sapere*. La sfera sociale dell'educazione (...). La dittatura del presente colpisce ancora e ha effetti distorsivi sulla sfera della ricerca, della produzione di nuovi saperi e sul passaggio di testimone nella staffetta delle generazioni che ha assunto ormai carattere globale, modellando la formazione universitaria sull'idea del sapere *utile*» (Salvatore Veca, *“Non c'è alternativa”*. *FALSO!*, Laterza, 2014).

■ Alternativa o possibilità?

Di nuovo, è indicativa la sfera del linguaggio, la scelta delle parole, il loro “uscire di corso legale”, ovvero dal senso comune e dal vocabolario sociale. Un processo che è quasi sempre e in misura maggiore determinato dall'alto, appunto attraverso scelte e indirizzi del sistema formativo e informativo. Così, possiamo vedere che il correttore del programma di scrittura dei nostri computer segnala la parola “alternativa” come desueta, suggerendo di cambiarla in “possibilità”, con un'evidente alterazione di significato e con un'intrinseca rinuncia all'intenzionalità. Cambiare direzione e paradigmi, mettere in discussione l'esistente, insomma, può essere tutt'al più una evenienza, non una necessità.

Così, «le banche continuano a giocare alla lotteria speculativa, laddove le proteste dei cittadini non esorbitano dagli ambiti strettamente locali: nelle tumultuose strade di Londra, nella Puerta del Sol di Madrid, davanti al municipio di Lisbona, nella piazza Syntagma di Atene, e così via. A parte lo “Occupy Wall Street”, tutti questi movimenti sono tra loro diversi per cause, carattere, composizione sociale e motivazioni, proprio come sono diverse le cause e le circostanze nazionali da cui traggono origine. Le maggioranze silenziose cui si rivolgono sono scoraggiate. Forse queste maggioranze avvertono che siamo tutti intrappolati sul piano sistemico, e si lasciano contagiare dal senso di fatale impotenza dei governi di fronte alle minacce di mercati ancora senza controllo» (Jürgen Habermas, *Nella spirale tecnocratica*, Laterza, 2014).

■ La fine del dogma

Un economista della Direzione generale Affari economici e finanziari della Commissione Europea, Jan In 't Veld, incrociando i dati macroeconomici nazionali, ha quantificato in uno studio gli effetti del rigore nei singoli Paesi dell'Unione: tra il 2011 e il 2013 la Francia ha perso il 4,78% del PIL, l'Italia il 4,86%, la Spagna il 5,39%, per arrivare all'8,05 della Grecia. Negli stessi due anni sono stati sensibili anche gli incrementi della disoccupazione: l'1,9% in più in Francia e Spagna, il 2,7% in Grecia. Nello stesso lasso di tempo pure la Germania ha registrato 3,9 punti in meno di PIL e l'1,7% in più di senza lavoro. Recessione e depressione sono, dunque, in agguato non solo per gli improvvidi PIIGS.

Quei dati, indirettamente, mostrano anche il paradosso di un sistema di governance globale che ha perseguito in questi decenni un modello di crescita infinita, incurante di ogni considerazione sull'insostenibilità ambientale di tale paradigma e che ora, attraverso i Memorandum della Troika e la religione dell'austerità, ha invece provocato un deciso freno alle possibilità di ripresa, senza tuttavia mettere in discussione quel modello e le responsabilità connesse. Non si possono, infatti, opinare i fondamenti di una religione. Non per niente lo studio di Jan In 't Veld (la Commissione, naturalmente, ha subito chiarito che esso non rappresenta la propria posizione ufficiale) è stato ripreso in prima pagina dal quotidiano francese “Libération” con il titolo *La fine di un dogma*.

Per propria natura e funzione i dogmi sono però refrattari ai fatti e alle evidenze.

Scrivono Federico Rampini che «la parabola del pensiero unico neoliberista sta volgendo al termine, e la sua fine consuma anche l'ideologia dell'austerità» (*La trappola dell'austerità – Perché l'ideologia del rigore blocca la ripresa*, Laterza-La Repubblica, 2014).

In effetti che quella parabola sia discendente lo attestano, obiettivamente, la bancarotta fraudolenta e le macerie prodotte, che sono sotto gli occhi del mondo. Tuttavia, che ne siano consapevoli i suoi teorici, o meglio sarebbe dire i suoi sacerdoti, è però del tutto dubbio, stante la diabolica perseveranza delle ricette che sono state somministrate d'autorità in questi anni della crisi. E stante anche l'accensione delle micce di nuove bombe sociali e ambientali, quali il Trattato transatlantico su commercio e investimenti (Transatlantic Trade and Investment Partnership, TTIP), per il quale sono in corso le trattative, segrete naturalmente, tra USA e UE. E di cui nella campagna per il voto del 25 maggio 2014 quasi nessuno ha parlato, pur rivestendo un'importanza esiziale per il futuro dei cittadini europei, che saranno, una volta di più, ridotti al solo rango di consumatori. «L'impegno principale degli esecutivi dell'Unione consiste ora nel varo di un Trattato di libero scambio transatlantico che, se andrà in porto, cancellerà tutto quanto è stato conquistato nel ventesimo secolo in Europa dal movimento operaio e democratico. (...) La prospettiva che questo accordo apre è di un'Europa che perde la specificità del suo modello sociale, che nel dopoguerra, e grazie a grandi lotte, ha rappresentato il compromesso sociale più alto. Se così finirà per essere, a che pro un'Unione Europea?» (Luciana Castellina, *Il colonialismo non è mai morto*, "il manifesto", 23 maggio 2014).

■ Le piattaforme del cambiamento

Si sarebbe potuto e dovuto fare altro. Come afferma Guido Viale, la situazione in cui il mondo si trova impone «come unica via di uscita non catastrofica, un radicale cambio di paradigma (*Virtù che cambiano il mondo – Partecipazione e conflitto per i beni comuni*, Feltrinelli, 2013).

Le proposte alternative sono da tempo sul tavolo, come quelle della Rete europea degli economisti progressisti o quelle indicate da Gallino, Viale e tanti altri. Modifica dell'impianto del *Fiscal compact*, per consentire agli Stati di difendere spesa pubblica, welfare, redditi; redistribuzione della ricchezza per ridurre le diseguaglianze, con relativa armonizzazione dei regimi di tassazione; ridimensionamento radicale della finanza, con una vera tassa sulle

transazioni finanziarie; spostamento dell'imposizione dal lavoro verso i profitti; riforma della Banca Europea, come prestatore di ultima istanza per i titoli di Stato.

Le necessità possono anche essere distinte tra quelle d'emergenza e quelle strutturali, come fa il Centro Nuovo Modello di Sviluppo. Per titoli. Misure di emergenza: blocco della speculazione; autoriduzione degli interessi; congelamento del capitale; emissione cambiali di Stato; eliminazione privilegi di Stato; una tantum sugli alti patrimoni; indagine popolare sulla legittimità del debito. Riforme strutturali in Italia: lotta all'evasione; lotta alla corruzione; riforma fiscale in senso progressivo; riqualificazione della spesa; socializzazione della Cassa depositi e prestiti; ristrutturazione del debito. Riforme strutturali in Europa: riforma della BCE e governo dell'euro in chiave occupazionale, sociale, di sostegno agli Stati; condivisione dei debiti per presentarsi più forti davanti ai mercati; riforma del sistema bancario, per assicurargli stabilità e rimetterlo al servizio dell'economia reale; regolamentazione della finanza per impedirle di nuocere; armonizzazione del fisco e lotta ai paradisi fiscali; misure di riequilibrio economico, sociale e commerciale fra Stati (Francesco Gesualdi, *Le catene del debito e come possiamo spezzarle*, Feltrinelli, 2013).

Possono sembrare libri dei sogni e dei desideri, ma sono invece misure ragionate e ragionevoli, certamente più concrete e plausibili del sistema attuale, che ha condotto il mondo alla bancarotta e sull'orlo del precipizio.

Certo, non bastano le piattaforme. Per trasformazioni di tale radicalità occorrono la forza politica, il consenso e la cooperazione sociale. Ma, per determinarne le precondizioni, necessita prima di tutto definire una nuova cornice valoriale. Come esorta a fare anche EuroMemorandum 2014: «Oltre alle misure immediate, è necessario dare forza legale a un insieme completamente diverso di valori, dando priorità ai diritti sociali dei cittadini dell'Unione rispetto alle regole della concorrenza e ai vincoli fiscali. È anche necessario richiedere a tutti i Paesi membri l'impegno a migliorare le condizioni sociali, parallelamente allo sviluppo economico. L'idea di un contratto sociale tra i cittadini e lo Stato dovrebbe essere messo al centro delle politiche economiche e sociali europee, con l'obiettivo non solo di limitare ed eventualmente eliminare gli effetti sociali della crisi, ma anche di procedere verso un'Europa più equa, democratica e prospera» (EuroMemo-Group, *L'Europa divisa – Un'alternativa radicale alle politiche dell'Unione*, EuroMemorandum 2014, e-book Sbilanciamoci!).

Un'altra Europa, insomma, quella dei cittadini e della solidarietà politica e sociale, ha bisogno di essere pensata e di nascere presto dalle macerie di quella delle monete e dei mercati.

«Mai come ora un cambiamento radicale è necessario e deve diventare possibile», scrive don Ciotti nella prefazione a questo volume. Perché diventi davvero praticabile occorre che quel cambiamento appaia necessario non solo e non tanto a chi governa, quanto a chi è governato. È del tutto realistico ritenere che solo dal basso, da chi vive sulla propria pelle l'iniquità e la sottrazione di futuro, quotidiana e violenta, possa farsi strada la consapevolezza dell'urgenza della trasformazione.

Ecco che allora diventa fondamentale cercare di comprendere e sviscerare le dinamiche e il coacervo di interessi che hanno provocato la crisi e, in specifico, il degrado accelerato del pianeta, l'acuirsi delle diseguglianze e il crescere delle povertà. E, subito dopo, trasmettere informazione critica, diffondere le verità occultate da chi sulla logica distruttiva del profitto e di una crescita infinita e diseguale ha costruito il traballante castello di carte finanziario, come anche noi, con questo strumento, cerchiamo di fare da 12 anni.

■ Dichiariamo illegale la povertà

La povertà è un furto, scrive qui il fondatore del Gruppo Abele. Ma anche la proprietà a volte – sempre più spesso – lo diviene, quando collide con la sovranità popolare, sottraendo alla collettività quei beni che la Costituzione (che non a caso si prova periodicamente a manipolare, per non dire stuprare) tutela come di interesse pubblico.

Come sostiene, in una delle interviste in questo Rapporto, Paolo Maddalena, sino al 2011 giudice della Corte costituzionale: «Il problema vero, oggi, è come riportare il sistema finanziario sotto il sistema giuridico. E questo con particolare riferimento alla salvaguardia del territorio. Il benessere di un popolo dipende da due fattori fondamentali: il lavoro dell'uomo e le risorse che la terra offre. Se si distruggono le risorse, si distrugge il territorio. E con questo il benessere dei popoli. Esiste quindi un rimedio, ed è quello giuridico, che afferma che il territorio è un diritto di proprietà collettiva. La proprietà privata diventa variabile dipendente, e risulta dalla cessione di sovranità del popolo di parti del suo territorio, cessioni che, in determinate situazioni e per ben chiari motivi, il popolo si può riprendere. Prevale quindi il diritto di proprietà sovrana del popolo sul territorio».

La proprietà privata, peraltro, è l'unico dei diritti costituzionalmente tutelati a essere davvero garantito, e all'estremo, nonostante la lettera della Carta sia diversa, come sottolinea Maddalena: «Nella Costituzione non si parla di diritto inviolabile di proprietà, ma viene più volte evidenziato come sia il popolo che lo riconosce con una sua manifestazione di volontà». Gli altri sono rimasti diritti di carta, stracciabili a piacimento, a cominciare dal lavoro, dall'istruzione e la salute o la progressività del prelievo fiscale.

La necessità di un'imposta patrimoniale è letteralmente scomparsa non solo dall'agenda politica, dove peraltro non ha mai avuto posto, ma dallo stesso dibattito pubblico. Dall'insediamento del governo Monti, la proposta di una patrimoniale è stata drasticamente cassata senza neppure essere discussa né, per la verità, avanzata seriamente da nessuno. Eppure, essa rimane la strada maestra sia per far fronte allo squilibrio dei conti pubblici, sia per richiudere almeno un po' la forbice della disegualianza.

L'economista Thomas Piketty, nel suo libro di grande successo (*Le Capital au XXI^e siècle*, Seuil, 2013) incentrato sulle disegualianze di ricchezza, sostiene l'idea di una tassa globale progressiva sulla ricchezza. I calcoli sui quali basa il suo imponente studio saranno in qualche parte errati, come accusa ora il "Financial Times" (a ennesima dimostrazione che l'economia è una scienza triste e anche non necessariamente esatta), ma ciò nulla toglie alla bontà della proposta e ai suoi fondamenti.

■ Non ci sono soldi?

«Renzi, perché non parli di evasione fiscale?» (Bruno Manfellotto, "L'Espresso", 17 aprile 2014).

La questione è tanto banale, quanto occultata nei ragionamenti – e ancor più nei provvedimenti – politici e di governo (dei diversi governi): basterebbe una seria lotta all'evasione fiscale per risolvere gran parte dei problemi di bilancio, di rispetto dei vincoli europei nonché di adeguati servizi sociali.

Del resto, e non a caso, non esistono neppure dati ufficiali relativi all'evasione. Alcune stime, riferite dal direttore de "L'Espresso", indicano una somma compresa tra il 180 e i 200 miliardi di euro annui.

Inferiori le cifre indicate da Banca d'Italia e ISTAT, sulla cui base si può arrivare a quantificare in 100-120 miliardi di euro il volume delle risorse sottratte da evasione ed elusione fiscale. In pratica, il 25% di tutte le entrate fiscali, che nel 2013 sono ammontate a 426 miliardi di euro. Anche seguendo que-

ste stime più prudenti, si tratta comunque di «una somma superiore al costo degli interessi sul debito pubblico, al monte retribuzioni lorde dell'intero personale dello Stato centrale, e pari a tre volte il bilancio dell'istruzione in Italia» (Federico Fubini e Roberto Mania, *Evaso 1 euro ogni 4 pagati. Sottratti 120 miliardi all'anno, peggio di noi solo la Grecia*, "la Repubblica", 18 aprile 2014).

Il circolo è ben più che vizioso. La massiccia evasione, in particolare di IVA, IRAP e IRPEF, determina il surplus di pressione fiscale sul costo del lavoro a carico delle imprese e sui redditi dei lavoratori dipendenti. Da qui, di nuovo, evasione e lavoro nero.

I soldi dunque ci sono. Ma rimangono occultati nell'economia sommersa e illegale o nascosti nei compiacenti "paradisi fiscali": tra i 20.000 e i 30.000 miliardi di dollari, secondo il network Tax Justice.

I soldi dunque ci sono. Ma prendono strade diverse dal sostegno all'economia reale, alle famiglie e ai produttori (in Italia più che altrove: tra il 2012 e il 2013 solo il 5% delle persone sopra i 15 anni ha ottenuto un prestito, rispetto a una media europea del 13%). A livello globale, tra capitali direttamente versati, quelli impegnati per il salvataggio delle banche e i prestiti delle Banche centrali a quelle private, si superano i 20.000 miliardi di dollari. A livello europeo, invece, nel solo biennio 2008 e 2009, le banche hanno goduto – è il caso di dirlo – di oltre 2.000 miliardi di euro di soldi pubblici (ma la Commissione Europea ne ha messi a disposizione addirittura 4.600), una cifra esattamente corrispondente all'aggravio del debito pubblico aggregato dei Paesi UE nel 2008-2010. Un aumento del debito che ha fatto gridare alla spesa pubblica eccessiva e ha portato allo smantellamento in corso del modello sociale europeo, ovvero del welfare e dei sistemi di protezione sociale; un aumento del debito che invece origina con evidenza dal fiume di denaro elargito a banche e finanza, vale a dire ai responsabili della crisi. Lo dice e documenta bene Gallino: «Governi che si astengono dall'investire un euro al fine di creare occupazione, perché a loro giudizio spetta soltanto al mercato provvedere alla bisogna, hanno effettuato una colossale socializzazione di perdite private mediante un esborso di denaro pubblico che non si era mai visto nella storia. Dopodiché hanno avviato le politiche di austerità che fanno pagare ai cittadini la riduzione del deficit e del debito pubblico aumentati a causa delle loro incompetenti, e non di rado complici, politiche finanziarie» (*Il colpo di Stato di banche e governi – L'attacco alla democrazia in Europa*, Einaudi, 2013).

I soldi dunque ci sono. Ma sono concentrati e iniquamente distribuiti, per effetto di un trentennio di drenaggio di risorse dal basso verso l'alto, il con-

trario da quanto propagandato dagli alfieri del liberismo con la teoria del *trickle down*. Se il granaio del convento italiano è vuoto, con i suoi 2.000 miliardi di debito, i frati sono ogni anno più grassi, con 8.500 miliardi di ricchezza netta, distribuiti però in modo diseguale: secondo la Banca d'Italia, nel 2012 il decimo più ricco della popolazione deteneva il 46,6% della ricchezza nazionale, dato peraltro in crescita: nel 2010 era il 45,7%; tra i milionari in dollari a livello mondiale, quelli italiani costituiscono il 4%.

Il Bloomberg Billionaires Index mostra platealmente come la crisi non solo non rallenti, ma all'opposto incentivi la concentrazione della ricchezza: nel solo 2013 i più ricchi del pianeta hanno visto il loro patrimonio accresciuto di ben 320 miliardi di dollari, con il record del solito Bill Gates, gratificato di ben 78 miliardi. Secondo un altro studio (*World Wealth Report 2013*), la ricchezza complessiva di quanti (cresciuti del 9,2% in un anno, del 4,5% in Italia) hanno un patrimonio superiore al milione di dollari ammonta alla vertiginosa cifra di 46.200 miliardi di dollari. Del resto, secondo l'OCSE, le disuguaglianze tra i redditi sono cresciute più tra il 2007 e il 2010 che nei dodici anni precedenti.

Risalta al solito in negativo l'Italia, dove, secondo il Rapporto *Gini-Growing inequality impact*, lo squilibrio tra i redditi è più alto; in Europa è seconda solo al Regno Unito e con livelli di disuguaglianza superiori alla media dei Paesi OCSE. Secondo i dati CENSIS, in Italia dieci sole persone assommano un patrimonio di circa 75 miliardi di euro, pari a quello di quasi 500 mila famiglie operaie; in circa 2 mila posseggono un patrimonio superiore a 169 miliardi di euro, proprietà immobiliari a parte.

I soldi dunque ci sono. Ma debbono in larga misura essere impiegati nel servizio del debito: i 2.000 miliardi di euro di debito pubblico costano all'Italia 80 miliardi l'anno, circa il 4% in interessi. Inevitabile? No. Ciò dipende da una regola, diabolica e suicida, scritta nel Trattato istitutivo dell'Unione Europea, che impedisce agli Stati membri di ottenere denaro a prestito dalla loro Banca centrale, libera invece di sostenere le banche private, come ha fatto anche in questa crisi, fornendo loro denaro a un tasso dell'1% o inferiore. Quelle stesse banche private incassano poi dagli Stati, cui concedono a loro volta prestiti, interessi più che quadrupli. Un gioco, ma sarebbe più appropriato definirlo una truffa, che fa sì che, ad esempio, l'Italia paghi annualmente un servizio al debito quadruplo di quanto potrebbe e dovrebbe.

Più o meno lo stesso meccanismo avviene a livello locale, con la Cassa depositi e prestiti (che ha liquidità per 140 miliardi di euro): una volta, da ente di



diritto pubblico, aveva il compito di finanziare gli enti locali; trasformata nel 2003 in società per azioni, ha allineato i tassi di interesse a quelli di mercato, procurando così buoni dividendi agli azionisti (tra cui molte Fondazioni bancarie), ma mettendo gli enti locali in difficoltà nell'accesso al credito.

Allora, «il problema non è che non ci sono soldi. Il problema è che ce ne sono troppi. Ma sono tutti dalla parte sbagliata» (Andrea Baranes, *“Dobbiamo restituire fiducia ai mercati”*, FALSO!, Laterza, 2014).

■ Crisi e austerità uccidono

La povertà è un furto di diritti, che andrebbe dichiarato illegale, ma spesso è anche una sottrazione di vita. Lo scorso anno scrivevamo, con il premio Nobel Joseph Stiglitz, che l'austerità è una condanna a morte per i più poveri. Ora che, anche grazie appunto alle politiche di rigore, la platea dei poveri è raddoppiata nel breve volgere di tempo, la massa dei senza lavoro ha raggiunto livelli di evidente insostenibilità sociale, il ceto medio è stato travolto (“proletariato” si sarebbe detto una volta), improvvisamente, tutti sembrano accorgersi di quel che era sempre stato evidente: gli effetti recessivi e depressivi dell'austerità, i costi crescenti per i ceti più deboli. Adesso anche i principali sostenitori di quelle politiche *made in Germany*, istituzioni europee, FMI, singoli governi, paiono svegliarsi dal sonno ipnotico degli anni scorsi e cominciano a dire che, in effetti, forse, le politiche di austerità vanno corrette, se non proprio abbandonate. Lacrime di cocodrillo e respinsenze insincere, tuttavia, che rappresentano un pannicello caldo, a fronte della vera e propria “pulizia etnica” delle fasce sociali più deboli prodotta dall'austerità, per usare la definizione della sociologa ed economista statunitense Saskia Sassen (*Expulsions – Brutality and Complexity in the Global Economy*, 2014, in books.google.it). Ma meglio tardi che mai, si potrebbe dire. Non fosse che il ragionamento va approfondito e l'analisi va portata impietosamente al cuore della piaga.

La crisi uccide. Questa affermazione, che a prima vista potrebbe sembrare enfatica o ideologica, risulta più che documentata in molti dei dati presenti in questo Rapporto e in diversi studi scientifici che vi vengono riassunti.

Ad esempio, secondo analisti ellenici, si possono già stimare in 2.200 le morti di persone con più di 55 anni direttamente riconducibili alla crisi e alle scelte dell'austerità: le cause di quei decessi sarebbero, infatti, «correlate alle crescenti barriere all'accesso alle cure a danno dei malati cronici, barriere che

sono il risultato delle restrizioni drastiche dei servizi e della mancata copertura assicurativa per un numero crescente di persone».

Occorre però dire che se le politiche di austerità sono state una condanna a morte, misurabile in cifre a tanti zeri, ciò rappresenta uno solo dei tanti capitoli del libro nero del capitalismo finanziario e globalizzato. Vi è, più in generale, da riconoscere e indagare un connaturato effetto omicida nella stessa logica della massimizzazione del profitto, della deregolazione dei mercati, della costante e sempre più profonda vulnerazione dei diritti dei lavoratori. Logica che uccide su vasta scala, così come in modo strisciante, non censito dalle statistiche, scarsamente registrato dalle cronache, ignorato dai commentatori e dalla politica, e, purtroppo, tollerato passivamente dalla gran parte dei cittadini come fosse accidente inevitabile, prezzo da pagare alla stessa possibilità di lavorare e di avere insediamenti produttivi sul territorio, come si è visto nella terribile contraddizione emersa con evidenza all'ILVA di Taranto. Cui, secondo lo studio SENTIERI dell'Istituto Superiore di Sanità, sono da addebitarsi centinaia di morti e un eccesso di incidenza dei tumori: in dieci anni +58% tra gli uomini e +20% tra le donne. Il prezzo da pagare per l'economia della città, per metà dipendente dall'ILVA, e per il lavoro a 11.500 operai e altri 4 mila dell'indotto. Ma, soprattutto, per garantire alla proprietà di incamerare una montagna di miliardi, nell'assenza e distrazione, più o meno interessata, di istituzioni ed enti di controllo.

■ La solitudine operaia

Si uccide su piccola scala, distrattamente.

Com'è avvenuto nel febbraio 2014 per Giuseppe De Crescenzo. Era un operaio di 43 anni, separato con due figli, sindacalista di base, confinato in un "reparto punitivo" e in cassa integrazione dal 2008. Si è suicidato alla vigilia di un grande evento nella fabbrica che lo aveva espulso, lo stabilimento Gianbattista Vico di Pomigliano d'Arco. La FIAT-Chrysler festeggiava la medaglia d'oro conquistata nel World Class Manufacturing in quanto campione di toyotismo, essendo stata capace di cacciare il sindacato e il conflitto fuori dai cancelli, di aumentare vieppiù i profitti a discapito dei salari. Premio e profitti guadagnati sulla pelle di Giuseppe e dei tanti altri come lui.

Maria Baratto, operaia alla FIAT di Nola, attivista di un Comitato operaio, aveva 47 anni, gli ultimi sei li aveva passati in cassa integrazione, assegnata allo stesso "reparto confino" di Giuseppe. Nel 2009 aveva raccontato la sua

storia nel documentario *La fabbrica incerta*, del regista Luca Russomando, soffermandosi sulle patologie causate dalla catena di montaggio: «A 22 anni montavo il tergilunotto sull'Alfa 33 da sola, oggi prendo psicofarmaci». In quell'occasione aveva denunciato la solitudine degli operai cassaintegrati e senza prospettive che si suicidavano e la responsabilità della politica e delle istituzioni rispetto alle scelte della FIAT, ritenuta alla base di quelle morti e di quella sottrazione di futuro e dignità. «Non si può continuare a vivere per anni sul ciglio del burrone dei licenziamenti», aveva scritto in una lettera intitolata *Suicidi in FIAT*. Nel 2014, il 20 maggio, si è uccisa anche lei, come Giuseppe, come Agostino Bova a Termini Imerese, come tanti. L'hanno trovata i vicini, solo dopo quattro giorni, a causa dell'odore.

Il sindacato «raccolgeva le disperazioni e i drammi dei moltissimi operai licenziati, o condannati dalla FIAT a una cassa integrazione senza speranze. Raccontava anche infinite storie di suicidi, molti e terribili. Nella città e nella cintura sarebbero stati un centinaio: una cifra enorme, e a essa si aggiunge, "l'area assai vasta del disagio psichico, delle depressioni invalidanti, dell'autoesclusione muta". La rete invisibile dei mille percorsi silenziosi alla dissoluzione dell'identità. È la stessa drammatica realtà portata alla luce da un'inchiesta condotta da Medicina Democratica a Porto Marghera: *50 suicidi in cinque anni. Uccidersi in cassa integrazione*, titola "la Repubblica". Sembra cronaca di oggi, ma oggi, invece, le morti e la disperazione operaia non vengono più documentate in studi e ricerche, non fanno più cronaca. Quella dell'inizio degli anni Ottanta del secolo scorso è rimasta consegnata in pochi libri: dello storico Guido Crainz, da cui proviene il brano qui citato (*Il Paese reale – Dall'assassinio di Moro all'Italia di oggi*, Donzelli, 2012) e, più a ridosso di quegli avvenimenti, quelli dello storico Marco Revelli (*Lavorare in FIAT*, Garzanti, 1989) e del giornalista Gad Lerner (*Operai – Viaggio all'interno della FIAT. La vita, le case, le fabbriche di una classe che non c'è più*, Feltrinelli, 1988). La memoria sociale è passata oltre, e così la capacità d'indignazione, informazione, denuncia e mobilitazione, quasi scomparse, mentre le nuove strategie industriali producono lo stesso dramma, che si ripete identico e inavvertito.

■ Una strage su scala industriale

Si uccide anche su scala propriamente industriale, cinicamente.

Il 13 maggio 2014 un incendio nella miniera di Soma, in Turchia, uccide al-

meno 301 lavoratori e dà luogo a proteste della popolazione duramente represses dalla polizia.

In un settore sicuramente desueto, come il minerario, secondo i dati dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro, nel periodo 1997-2012 vi sono state 2.333 morti.

In un settore che si reputerebbe meno pericoloso, com'è il tessile, a Dacca, capitale del Bangladesh, il 24 aprile 2013 sono morti 1.138 lavoratori. Uccisi nel crollo annunciato dell'edificio che ospitava la fabbrica, che non aveva voluto fermarsi, nonostante la situazione di pericolo fosse stata denunciata nei giorni precedenti. La catena del profitto non può arrestarsi. E nemmeno risarcire le vittime, le migliaia di feriti e le centinaia di sopravvissuti resi invalidi a vita. Una strage impunita e anch'essa già quasi dimenticata nel breve volgere di dodici mesi.

Come del resto quella, più distante e ancor più terribile, di Bhopal, in India, quando nella notte tra il 2 e il 3 dicembre del 1984 uno scoppio uccise immediatamente 4.000 persone; a causa della fuga di 42 tonnellate di isocianato di metile, un gas altamente tossico prodotto nello stabilimento, negli anni successivi vi sono state altre migliaia di decessi per un totale di almeno 25 mila, mentre altre 560 mila persone hanno patito danni gravi o irreversibili.

Un 11 settembre all'ennesima potenza, con la differenza che non se ne parla nei libri di storia ed è passato veloce nelle carte dei tribunali, non vi sono stati risarcimenti adeguati e neppure condanne: l'ex amministratore delegato dell'industria, Warren Anderson, ora benestante novantaduenne, è stato chiamato in giudizio, ma gli Stati Uniti ne hanno negata l'estradizione.

Anche la giustizia italiana, nel suo piccolo, ha fatto marcia indietro riguardo alla sentenza sui sette operai morti nell'incendio alla ThyssenKrupp di Torino del dicembre 2007, che tanta e momentanea emozione aveva provocato. La Cassazione, con decisione del 24 aprile 2014, ha ridimensionato le responsabilità dei dirigenti condannati, qualificando gli omicidi come colposi, anziché volontari come nei gradi precedenti del giudizio, nonostante il processo avesse accertato che i comportamenti dei vertici aziendali erano «improntati al risparmio» e studiati «per far prevalere la logica del profitto anche a scapito di chi lavorava in condizioni di grande criticità».

■ I diritti negati dei lavoratori nel mondo

Il nuovo Rapporto del sindacato mondiale, l'International Trade Union Confederation (ITUC), documenta lo stato delle condizioni di lavoro in 139 Paesi, riguardo al periodo aprile 2013-marzo 2014 (*ITUC Global Rights Index – The world's worst Countries for workers*, maggio 2014).

Dai dati provenienti dalle organizzazioni affiliate risulta che in almeno 53 Paesi vi sono stati episodi di lavoratori licenziati o sospesi per aver tentato di negoziare migliori condizioni di lavoro. Nella stragrande maggioranza di questi casi la normativa nazionale non ha offerto loro nessuna protezione. Tanto che, afferma il Rapporto, i datori di lavoro e i governi sono da considerare complici nel mettere a tacere le voci dei lavoratori che denunciano lo sfruttamento.

In quasi tutti i Paesi risulta che lavoro temporaneo, lavoro interinale, subappalto e altri tipi di lavoro informale si stanno espandendo rapidamente. Data la situazione occupazionale instabile e l'alto rischio di licenziamento, i lavoratori precari sono dissuasi dall'associarsi al sindacato e non sono garantiti da forme di contrattazione collettiva.

Se il diritto di sciopero è riconosciuto formalmente nella maggior parte dei Paesi, nella pratica, ma anche in talune normative, intere categorie di lavoratori sono esclusi da questo diritto in almeno 87 Paesi; 37 di questi impongono multe o addirittura la reclusione per scioperi pacifici. In Paesi come il Qatar e l'Arabia Saudita, l'esclusione dei lavoratori migranti dai diritti collettivi comporta che oltre il 90 per cento della forza lavoro non ha accesso a diritti, tanto che vi sono pratiche di lavoro forzato in entrambi i Paesi, supportate da leggi arcaiche.

In un precedente report del marzo 2014 (*The Case against Qatar – Host of the FIFA 2022 World Cup*), l'ITUC aveva già denunciato le condizioni dei lavoratori, per lo più immigrati, impegnati nella costruzione degli stadi e delle infrastrutture per il campionato mondiale di calcio che si terrà in quel Paese nel 2022.

Il sindacato ha calcolato che almeno 4 mila lavoratori moriranno prima che si inizi a giocare. Tra il 2012 e il 2013 sono già deceduti 380 nepalesi; dal gennaio 2012 sono morti più di 500 indiani. Una mortalità altissima causata dalle scarse misure di sicurezza e dalle condizioni schiavistiche di lavoro, come emerso anche, nel settembre 2013, da un'inchiesta del quotidiano inglese "The Guardian" e come denunciato da Amnesty International.

Il *Global Rights Index* dell'ITUC riporta poi che negli ultimi 12 mesi i governi di almeno 35 Paesi hanno arrestato o imprigionato lavoratori come rappresaglia per le rivendicazioni di diritti democratici, salari dignitosi e condizioni di lavoro più sicure. In almeno 9 Paesi, per intimidire i lavoratori, si è arrivati all'omicidio.

■ Guerra, prostituzione e droghe motori della crescita

In parallelo a quella sorta di continuazione della guerra con altri mezzi costituita dalle politiche di austerità, non viene meno neanche la tradizione di considerare gli armamenti una necessità e un traino dell'economia. Mentre la NATO, da tempo, persegue la strategia dell'allargamento a Est, sino a provocare la crisi ucraina in corso, e sollecita i Paesi membri ad aumentare la spesa militare, l'ossequiente Commissione Europea non trova di meglio che deliberare che, dal 2014, ai fini del calcolo del PIL, i sistemi d'arma non saranno più considerati una spesa, bensì un investimento per la sicurezza.

Sarà perciò che l'Italia, dopo un lungo balletto condotto a suon di annunci inconseguenti da parte del governo Renzi, continua nella costosa e antipopolare partecipazione al programma di acquisto dei caccia F35.

Se gli armamenti non bastassero a riportare il segno più davanti alle percentuali del PIL nostrano, di certo vi riusciranno i proventi dell'economia illegale. Eurostat ha, difatti, approntato nuove linee guida in base alle quali i Paesi membri, sempre dal 2014, potranno inserire nelle voci del Prodotto Interno Lordo anche una stima sul valore aggiunto derivante dal traffico di sostanze stupefacenti, dai servizi della prostituzione e dal contrabbando, campi nei quali l'Italia non è seconda a nessuno. Come non lo è per quanto riguarda l'economia sommersa, altrettanto illegale ma mai davvero perseguita, il cui ammontare stimato – già da tempo inserito nei calcoli del PIL – è compreso tra i 255 e i 275 miliardi di euro, vale a dire tra il 16,3% e il 17,5% del Prodotto Interno Lordo (valori al 2008).

Finché c'è guerra, prostituzione e traffico di droga, insomma, c'è speranza. Non per l'umanità e la stabilità mondiale, ma per il PIL dei Paesi forti e anche di quelli emergenti.

■ La crisi del welfare ingrassa il warfare

Dal punto di vista geopolitico, l'anno che abbiamo alle spalle ci mostra un quadro in costante e progressiva fibrillazione. Tanto per cambiare, a guarda-

re appena sotto la superficie, alla base emerge sempre prepotente la questione delle risorse strategiche, energia in primis. La “rivoluzione” dello *shale gas*, che ha reso gli Stati Uniti non solo energeticamente autosufficienti ma in grado di esportare, ha reso gli equilibri in Europa, e in specie nell’Est, già precari, potenzialmente esplosivi.

In attesa di poter esportare gas, superando i propri vincoli legislativi e portando a termine il TTIP, gli USA continuano a esportare bellico. Con un dato che fa riflettere: le vendite di armamenti autorizzate nel 2012 (e quindi ora in corso) sono quasi triplicate rispetto al 2011 (da 26 a 63 miliardi di dollari). Si tratta di un dato relativo alle sole trattative dirette tra governi; poi vanno aggiunte le transazioni commerciali, anch’esse in vistosa crescita, per altri 40-50 miliardi di dollari. Sono cifre di rilievo, se si considera che, in totale, corrispondono quasi al 20% di tutta la spesa militare e per la difesa degli USA, che nel 2013, secondo le stime del SIPRI, è ammontata a 640 miliardi di dollari; il che li porta a essere, di gran lunga, il Paese al mondo che spende di più in questo settore. In salita, pur più modesta, anche le cifre dell’export bellico russo: dai 10-12 miliardi di dollari del 2010-2011 ai circa 15 miliardi del 2012. Come a dire che gli scenari d’inasprimento del confronto tra le due potenze e di rafforzamento delle rispettive alleanze, emersi nel 2013 con la crisi ucraina, erano già intuibili nei numeri del business bellico dell’anno precedente.

A fronte, la spesa globale per gli armamenti rimane stabile, anzi in leggera flessione: 1.747 miliardi di dollari nel 2013 (-1,9%), sempre secondo le valutazioni del SIPRI.

La guerra civile perdura in Siria. Riemerge quella carsica in Libia, dopo la *shock therapy* del cambio di regime – e della difesa degli interessi delle industrie petrolifere, italiane per prime – a suon di bombardamenti (40-50.000 gli ordigni scaricati in pochi mesi in oltre 10.000 missioni dalla coalizione occidentale, naturalmente per proteggere la popolazione civile, secondo la bugiarda retorica bellicista che vede l’Italia in prima fila). Ora si aggiungono la crisi ucraina, con il ritrovato protagonismo della Russia e la perdurante logica espansionista della NATO, i tentativi di balcanizzazione dell’ex impero sovietico e la ritrovata alleanza cino-russa. Tutto ciò ha reso il teatro europeo e le aree limitrofe sempre più instabili.

Del resto, «la guerra è la salute dello Stato, scriveva Randolph Bourne in un celebre saggio proprio mentre l’America interveniva nella Prima guerra mondiale». La fine del Secolo breve e la caduta del Muro di Berlino hanno

modificato, ma non certo annullato quella cinica verità, che oggi chiamiamo *warfare*. Come si è ben visto in Iraq e Afghanistan, con le migliaia di miliardi investiti nella guerra. L'economista Joseph Stiglitz, per il solo conflitto iracheno, aveva calcolato costi economici, diretti e indiretti, per gli USA di ben 3.000 miliardi di dollari. Un conflitto, peraltro, per il quale bisogna evitare di parlare al passato, essendo che i dati delle Nazioni Unite censiscono, nel primo trimestre 2014, 1.666 civili uccisi e 3.335 feriti. Lo stesso vale per l'Afghanistan, dove, al 1° aprile 2014, nonostante i ripetuti annunci di smobilitazione, erano attivi 51.178 militari di 47 Paesi, 33.500 dei quali statunitensi.

Anche in tempo formalmente di pace, insomma, la guerra è un'industria che non entra mai in crisi, una bolla che non si sgonfia in nessun caso. Nel 2014, la sola Italia vede propri militari impegnati in ben 13 missioni all'estero: una voce di spesa che non prevede tagli.

«In realtà è la multinazionale a beneficiare della mobilitazione delle risorse da parte del governo, e le sue attività sono sostenute in definitiva dalle forze militari americane. Parallelamente si assiste a un processo di maggiore centralizzazione del controllo sull'economia interna, così come sulla vita politica, e al declino delle istituzioni parlamentari» (Noam Chomsky, *I padroni dell'umanità*, Ponte alle Grazie, 2013).

Già da tempo è avvenuto un processo di esternalizzazione della guerra che ha visto delegare in maniera massiccia il conflitto armato e tutte le funzioni logistiche e di servizio alla figura del *contractor* e alle multinazionali del settore. Lo si è visto in particolare in Iraq, dove sono arrivate a operare 180 società private di sicurezza, con 160 mila dipendenti. Ciò avveniva sotto la presidenza degli USA di George Bush jr, e non per caso, avendo la sua famiglia consolidati interessi nel settore petrolifero e provenendo il suo vicepresidente Dick Cheney dalla Halliburton, una delle *corporations* che ha visto lievitare i propri bilanci e profitti proprio con la seconda guerra all'Iraq: gli inventori della "pistola fumante", vale a dire le false prove e il pretesto per l'intervento armato (a questi confronti, gli italici conflitti di interessi fanno quasi sorridere e, se non altro, non hanno provocato decine di migliaia di morti).

■ I nuovi mercati di morte e la guerra dei droni

I mercanti di morte e gli appaltanti delle guerre, peraltro, sono ora già posizionati in Ucraina, dove, secondo il ministero degli Esteri russo, è da tempo

presente, in funzione di sostegno attivo e addestramento del movimento ultranazionalista Settore Destro, una squadra di 150 esperti americani della società militare privata Greystone, che altro non è che la nuova denominazione della Blackwater, una delle maggiori aziende militari private statunitensi che ha avuto un ruolo di primo piano (e profitti miliardari) nella guerra in Iraq. Ora, sotto la presidenza di Barack Obama, sta avvenendo un altro salto di qualità, altrettanto profondo. Dopo la “guerra umanitaria” e infinita di Bush, adesso è il tempo della “guerra unilaterale”, quella condotta con i droni. Dispiegati in aree di conflitto, come quella afgana, ma anche in zone formalmente in pace, come Yemen, Somalia, e, principalmente, Pakistan, dove i “Predator” della CIA mediamente colpiscono ogni quattro giorni. Con numerose vittime, perlopiù civili: nel 2012 sono state 306 in Pakistan e 486 nello Yemen; nel 2013, rispettivamente, 149 e 139, dunque calate dopo l’impegno di Obama a ridurre questo tipo di attacchi, anche sulla base di proteste internazionali e delle organizzazioni umanitarie. Rimane vera la tendenza allo sviluppo esponenziale, che ha visto crescere il numero di pattuglie di droni armati americani del 1200% tra il 2005 e il 2011. Anche nel 2013, mentre il bilancio della difesa statunitense vedeva tagli in diversi settori, quello dei sistemi d’arma senza equipaggio è aumentato del 30%.

«La dronizzazione delle forze armate altera, come qualsiasi processo di esternalizzazione dei rischi, le condizioni della decisione guerriera. La soglia del ricorso alla violenza armata si abbassa drasticamente, tendendo a presentarsi come un’opzione, in assenza d’altro, della politica estera» (Grégoire Chamayou, *Teoria del drone*, DeriveApprodi, 2014).

Mentre gli Stati Uniti si preparano a lasciare l’Afghanistan e si riposizionano nel Pacifico, la crisi ucraina rappresenta un piano inclinato di cui al momento è difficile prevedere l’evoluzione. Vero è che all’orgoglio nazionalistico e aggressivo di Vladimir Putin corrisponde una ancor più aggressiva e pianificata strategia di espansione a Est della NATO, in atto ormai da un ventennio, che ha già favorito il macello nei Balcani e che costituisce non la soluzione ai conflitti crescenti ma piuttosto il loro scatenamento. Lo ricordano a Obama «gli ex segretari di Stato Henry Kissinger e Zbigniew Brzezinski e perfino il suo ex capo del Pentagono e della CIA Robert Gates, che ha scritto: “L’allargamento così rapido della NATO a Est è un errore e serve solo a umiliare la Russia”, fino a provocare una guerra. Senza l’ingresso di tutti i Paesi dell’ex Patto di Varsavia nell’Alleanza atlantica – con basi militari, in-

telligence, bilanci militari, truppe, missioni di guerre alleate, sistemi d'arma, ogive nucleari schierate, scudi spaziali – non ci troveremmo infatti sull'orlo di una nuova guerra europea che fa impallidire i Balcani e la Georgia di soli sei anni fa» (Tommaso Di Francesco, *Il problema è la NATO*, “il manifesto”, 3 maggio 2014).

E chissà se un presidente che ha aperto il suo mandato ricevendo il premio Nobel per la Pace vorrà e saprà evitare di concluderlo con una nuova guerra, assai poco fredda.

Anche qui, non è facile essere ottimisti.

** Coordinatore del Rapporto sui diritti globali*